

RIFLESSIONI SPARSE

Biancastella Zanini

È da oltre una settimana che ci portiamo un dolore sordo dentro: Alessandra non può morire, Dio smettila, ti prego smettila. Ester e Mario si sentiranno soli al capezzale della loro giovane mamma: se sapessero delle tante telefonate che corrono da una parte all'altra della città e delle preghiere di chi sa e può ancora pregare...

E di riflesso si rafforza in me, Adriana, la paura di lasciarti, di dovermene andare con te ancora così piccola, nove anni appena, mentre avrei tante cose da spiegarti, di me, del papà, della terra in cui t'ho fatta nascere.

Questa terra: amore-odio, precarietà esistenziale, costruire sulle sabbie mobili.

Te li ricordi i giorni trascorsi a Trieste?

Facevi la prima elementare. T'avevo lasciata dalla nonna, con i miei soliti patemi d'animo: però dovevo accompagnare i miei studenti ad un seminario per due settimane. Chiesi ad Elide, sul finire della nostra permanenza, di portarti su: all'albergo c'era posto, non avresti disturbato. Con quanta trepidazione t'aspettai al confine.

S'era sotto Natale: da noi, in Istria, c'era l'oscuramento, Trieste era un'ubriacatura di luci e addobbi. Eravamo emozionare tutte e due in quella tua prima stanza d'albergo, che corresti subito ad ispezionare, mamma qua, mamma là, che gioia, che vista, quanti canali tv. Il Miramare e il tram di Opcina, Barbie a volontà. Sosta ad ogni vetrina, anche solo per «contentar l'occhio», direbbe la bisnonna Maria. E poi, due giorni dopo, mentre passeggiamo in corso Italia tra stelle filanti e stelle cadenti ed io ti tengo per mano pensando di guardare con i tuoi occhi tutta quella fantasmagoria, con quella tua vocetta stonata m'intoni:

«Co son lontan de ti / o Pola mia / mi sento un gran dolor / un gran dolor...» e mi raggeli.

La nostalgia, bambina mia, gran brutta bestia. Quanto l'ho provata nei miei lunghi anni belgradesi: nell'indicare il lungo fiume dicevo il lungomare, oppure pensa alla zia Aurora, dopo vent'anni che sta lì, dice ancora a suo marito «vado a casa, vado a Pola» e le canta il cuore.

Noi sradicati eppure così radicati.

La zia Aurora... e mentre ti copro e ti dò il bacio della buonanotte, la settimana scorsa, prima di spegnere la luce, tutta candida e profumata mi chiedi: «Che sensazione si prova, mamma, ad avere una sorella?».

Conosco ormai a memoria il tuo dolore di essere figlia unica e mi arrampico sugli specchi: «Sai, cicci, significa anche stare in pensiero, con la situazione che c'è, Andrea, zia Aurora e zio Slavko a Belgrado...».

«Questo lo so mamma, ma da piccola che cosa significava per te avere un fratello e una sorella?».

«Era bello, bambina mia» e poi, per mia fortuna, il sonno ti prende e chiudi gli occhi.

Dolore? Ricordi Adriana quel trenta giugno di due anni fa?

Aspettavamo Aurora che doveva arrivare con il treno da Lubiana. Erano da Belgrado, Andrea e lei, avevano attraversato l'Ungheria, venti ore di corriera, e nonna testarda a dire «La carriola, non va, è vecchia, che cosa pretendi da una macchina che ha sedici anni, verranno con il treno».

Il treno ritarda e quando arriva mi ritrovo Aurora sfinita, con gli occhi gonfi e con tutto il dolore del mondo dentro: al confine qui, in Istria, non li volevano far passare, li volevano mandar indietro.

«Non mi volevano lasciar venire a casa. Andrea figlio di un cetnico?».

«Zia, stai sturando il lavello?» m'aveva chiesto a tre anni, mentre a me veniva da dire «distropo la scafa». Il miracolo di questo mio nipote bilingue, precoce, isolato, la perseveranza di sua madre, la civiltà del suo papà.

«Non mi verrà a dire che è italiana?!». In Istria non esistono gli italiani!

Il guscio vuoto della decantata democrazia. Mentre lei a casa piange e tutti abbiamo paura per il suo cuore, io vado di filata in questura a denunciare il caso.

«Sua sorella non avrà problemi signora, è nata a Pola, divorzi dal marito serbo e venga qui, tanto voi, da quanto tempo siete in Istria?».

«Dal Milleduecento e lei?» sbotto io, ma so che è puro sfogo, che non ha senso.

«Tu, zia, non capisci che tragedia è per me e la mamma non potervi telefonare ormai da due anni». Guardiamo il mare, Andrea mi parla, felice d'averti scaricata ad un compleanno, Adriana, così sono tutta sua.

«Se i miei genitori devono cambiar città, perché sai zia, lì proprio non si può più vivere, lo facciamo finché io sono ancora piccolo, perché dopo come potrò rifarmi nuovi amici? Sai, in classe, tra noi ragazzi, si parlava dei matrimoni misti: eravamo tutti d'accordo che sono una ricchezza, fuorché un ragazzo».

«Con i tempi che corrono Andrea, hai una classe ancora sana, devi essere contento».

«Contento un corno zia, mi dicono sempre che l'italiano non è una lingua mondiale. Sì sì sta zitta, lo so anch'io che è la lingua della musica, dell'arte, glielo dico, ma loro non l'accettano. Zia, quando sarò grande, mi sposerò a Pola».

Benedetto bambino: quanto lavoro quest'estate per farti venire qui da noi, per avere i passaporti, per venirti a prendere in Ungheria, mentre prima arrivavi all'aeroporto a sei chilometri dalla casa della nonna. La desolazione di attendervi in quella piazza della piccola città ungherese dal nome impronunciabile. Il vostro ritardo, i tantissimi chilometri, un mucchio di confini, bande armate, la targa della macchina e poi

l'esplosione di gioia e le nostre lingue che si mescolano: l'italiano, il croato, il serbo, l'istrio-veneto a seconda degli interlocutori.

Eppure tutte lingue veicolari: il marchio dell'infamia viene posto dai politici, non dalla gente.

Hai visto, Adriana: l'Ungheria è piena di macchine che s'incontrano, di familiari che piangendo si abbracciano, di gente che abitava uno stato ed ora è chiusa negli steccati meschini di staterelli, in cui il valore massimo è la purezza della razza.

La razza, Adriana, la terra, la lingua: ecco di questo vorrei parlarti, perché ho paura che quando tu, da sola, sentirai il bisogno di riflettere su questi argomenti, io, che t'ho avuta tardi, non ci sarò più.

Le razze, le lingue in una sola terra: l'Istria. Quella della mia infanzia, bambina, degli anni cinquanta, è tutta diversa da questa in cui tu oggi respiri. Ed era diversa da quella di mia nonna, classe novecento, nata cittadina austriaca, con un fratello disperso in Russia ed uno scappato in America per aver detto no e poi no al fascismo. Un figlio morto partigiano e nonna Bianca che s'innamora dell'Eligio, il quale nel '48 si oppone al delitto d'opinione e finisce per oltre tre anni al Goli Otok, un campo di lavori forzati per ammazzare le menti pensanti.

Ma intanto, Adriana, era già avvenuta la tragedia: la gente se ne era andata con il grande esodo, e allora, inizia la mia storia, perché io nasco mentre nonno è in prigione, e nonna viene picchiata quotidianamente in questura, nonostante il pancione. Con due figli piccolissimi va a finire in strada, le negano l'opzione. Le sue torture non te le sto a raccontare. Nonno Eligio esce, il tempo di fare una figlia, e così siamo in tre. Poi se ne va. Come cresciamo noi? A mamma che aveva perso tutto rimangono soltanto la lingua ed il suo orgoglio nazionale. E ce lo trasmette tutto. Lotta con noi per l'apprendimento della nostra lingua senza contesto, in miseria compra libri su libri, nonna cuce e lava di notte la biancheria, abbiamo le scarpette bianche, pulite con la biacca, ci fa andare a catechismo: una volta a letto, fingendo noi di dormire, ascoltiamo con lei Gigli e la Callas. La magia di quella prima radio! Mai ho sognato tanto l'Italia come nella mia fanciullezza. Il mio paese doveva essere bello e profumato come il Festival di Sanremo.

Poi le nostre prime puntate a Trieste: Dio, quanto l'ho odiata. Era la città che ogni volta mi riconfermava la mia diversità, una schiava per le commesse che mi giudicavano dalle scarpe e dagli abiti, e mamma che si dilungava a spiegare che siamo italiani di Pola e che per sua figlia vorrebbe una maglia verde nilo. Mamma, così restia a familiarizzare in Istria, fraternizzava nei negozi triestini, bramosa di riparlare la sua lingua anche fuori dalle pareti domestiche.

Con Trieste mi sono riappacificata solo oggi che ci vado per lavoro.

Seduta a volte tranquillamente all'aperto, ne ammiro l'architettura e penso ai suoi grandi, seguendo il gioco delle luci e dei colori. Ma allora quanta rabbia: dover combattere in Istria per la propria italianità, l'essere presa per una slava di là.

In Italia, dove la gente è tanto sbadata e un po' disattenta e fa un pastone di cittadinanza e nazionalità, mi succede ancora che mi si dia della croata. Sono ormai troppo grande, Adriana, per dover dimostrare qualcosa a qualcuno ed allora sto allo scherzo e quando mi dicono «ma come parla bene signora», rispondo «sa, noi dei paesi dell'est, siamo proprio portati con le lingue». E non capiscono che parlo e mangio come loro. Perché, una persona, Adriana, più che abitare uno stato abita una lingua che ne forma l'identità culturale, la sfera d'appartenenza che non conosce confini.

Ritornando al racconto ti dirò che intanto noi tre ragazzi si cresceva, si socializzava, per la verità anche con calci nel sedere, ogni tanto, per il semplice motivo di parlare italiano per strada.

Eppure ciò non può intaccare il ricordo, davvero splendido, del liceo misto croato-italiano che la zia ed io abbiamo frequentato. Era un'unica istituzione con due sezioni interne. Quanti amori, bambina mia, nacquero lì tra ragazzi jugoslavi che s'innamoravano di noi italiane, complice anche l'abito che fa il monaco, qualche gonna pur arrivava d'oltreconfine, mentre noi filavamo con i bei maschi slavi che per bellezza superavano di gran lunga i nostri timidi e poco intraprendenti compagni di classe. Se ancora oggi ho qualche amico in città, lo devo a quel liceo.

Quando vado da Aljoa in clinica a medicarmi l'orecchio, il suo bene me lo sento nell'anima. Una sera ci capitammo in quattro: io, Vuk, Bojan e Loredana per i figli ed il nostro otorino a dir allegramente: «Ora possiamo fare una riunione della nostra generazione di liceali qui, seduta stante».

Vedi, Adriana, la tua bisnonna era la saggia della famiglia: italiani sì, ma niente vendette in casa nostra. I figli non devono pagare per gli errori dei padri.

«Picia mia» mi diceva in quelle sere, quando verso l'imbrunire lei smetteva di ricamare, io di leggere e non voleva si accendesse la luce «parleremo un poco. In Istria l'ultimo venuto ha sempre comandato. Tutti hanno ammazzato per avere questa terra. Tutti l'hanno voluta ma pochi l'hanno amata. Non prendertela mai con la gente comune, impara le lingue così potrai capire e farti capire, rispettare e farti rispettare. E ricordati sempre che, alla fine, ci aspetta tutti lo stesso buco, due metri sotto terra».

Sua madre era giunta da Cormons per sposare il bisbisnonno Giuseppe.

Oltre alla dote del Friuli ci ha lasciato una tal dose d'amore e di saggezza inculcata attraverso massime di vita quotidiana, che a volte sia zia Aurora che io nel far crescere te ed Andrea ci ritroviamo a ripetere parole e gesti, tenendola in vita anche per voi.

Ed è grazie a lei e a mia madre, Adriana, se son cresciuta in Istria da italiana, ma con una marcia in più: quella della convivenza multietnica, multiculturale. È una marcia che si acquisisce con dolore, con sofferenza enorme, perché al di là delle

dichiarazioni plateali e programmatiche sul diverso e sul razzismo qui, sul suolo d'Istria, le diverse etnie convivono fianco a fianco ed è necessario misurarsi quotidianamente, trovare compromessi, crescere. Ci si deve sghettizzare, uscire dal recinto dove si sta per nascita e che provoca null'altro che immobilismo intellettuale. È un riprogettare attimo per attimo se stessi. Perché vedi, Adriana, l'Istria non è né italiana, né croata, né slovena, ma italiana, croata e slovena e di tutta la gente di buona volontà che ci abita. Nel rispetto reciproco, tre devono essere le lingue veicolari, e nella gente è assurdo andar a cercare purezza di razza, di sangue, quando la categoria forte è il misto. Tu, Adriana, per caso sei figlia di due italiani, ma pensa un po' ad Andrea che lì, a Belgrado, funziona da sempre come una banderuola anche a tavola, anche di notte a letto quando ha la febbre.

Riuscirai allora a capire il mio impegno con te per l'italiano, che a noi viene porto gentilmente in culla, ma che è fatica, apprendimento voluto e bramato, conquista. Ed anche impegno per il croato, perché non voglio una bilingue semianalfabeta, ma una figlia che possa manipolare a piacimento il materiale verbale, che abbia pieno possesso dei vari codici ed idiomi per situarsi nel mondo della comunicazione. Non farti mai irretire, quindi, dalle belle frasi fatte: Istria laboratorio multietnico è traducibile in Istria zona di frontiera, dannazione dell'anima in cui non esiste nemmeno la serena disperazione ma il confronto continuo tra l'essere umano e la bestia che tutti portiamo in noi.

La tua e la mia Istria di oggi.

Tu, con i tuoi nove anni, ricorderai purtroppo questa guerra che sta in buona parte condizionando la tua infanzia e che peserà fortemente sulla tua giovinezza.

Come condensare tutta la nostra sofferenza? Parlandoti prima di tutto dei morti, dei tanti bambini scomparsi, delle lacrime di rabbia e di impotenza la sera o a notte fonda, quando tu dormi ed io seguo il notiziario in cucina, con la solitudine che mi piomba addosso.

Ero studente ed amavo il mondo: di tanti amici di allora non so più nulla, della morte di qualcuno mi è giunta notizia e non so darmi pace. Altri se ne sono andati nei quattro cantoni del globo. Rancko è rimasto in quella città impronunciabile in cui si condensa la vigliaccheria di tutte le cancellerie e del genere umano, per far musica nei sottosuoli e dar parvenza di vita alla sua gente. Mi sento complice e sporca per non aver urlato in tempo.

Quando crescerai, Adriana, rifletterai sulla potenza dei massmedia.

Che dirti degli orrori che hanno fatto in queste terre, dove hanno indotto una tal massa d'odio che, unitamente all'intolleranza atavica, nessuno più placherà?

Non so più pregare: ma se lo sapessi, pregherei per vedere anche i responsabili delle maggiori testate giornalistiche sul banco degli imputati.

Al loro fianco gli ecclesiastici ed i politici; allora, forse, alle migliaia di morti si darebbe un po' di pace.

L'Istria intanto si è spopolata. Oltre ai giovani se ne sono andati anche i quarantenni: hanno portato via la mia infanzia. C'è ormai un nuovo scossone demografico, per quello ti dicevo prima che in Istria si costruisce sulla sabbie mobili.

La nostra terra è un grosso serbatoio soggetto ad emigrazioni ed immigrazioni: ora si popola, ora si svuota per ripopolarsi, e lo zoccolo duro rimane sempre più flebile.

Poche cose hanno qui un corso naturale: siamo sempre stati la cartina di tornasole di eventi violenti. Altri odori e sapori compongono oggi la nostra città. La forzata croatizzazione della penisola è ormai avvenuta: ora anche l'aria, il mare, l'erba, i reperti archeologici sono divenuti croati, e tutti noi istriani, di varia matrice culturale, siamo ormai stranieri a casa nostra. Tu crescerai circondata da altra gente. C'è spirito di vendetta e odio verso il diverso, e pensando a queste cose di notte guardo il soffitto. Ho visto in questi due anni cari amici indossare sanguinanti la camicia di forza della minoranza nazionale: dal giorno alla notte, cittadini di second'ordine.

So che si sta ridisegnando la nuova carta d'Europa. Io ti condanno a vivere dietro ad un nuovo muro di Berlino. Se tra dieci anni sarò ancora viva mi piomberanno addosso le tue accuse. Mi dovrò ben preparare per darti risposte oneste.

Ora, così a caldo, ancora tanto dentro le cose, posso dirti di non sapere dove stia di casa quella società civile nella quale sarei felice che tu vivessi.

Conosco tanta brava gente intesa come singole persone: essa sta di casa un po' ovunque ed un po' ovunque è disperata per la balcanizzazione che ormai intacca tutta l'Europa. Ti condanno così ad un perenne esilio sul suolo natio? Me ne dovrei andare, portarti via, andare a comporre assieme un'altra città di gente partita? L'età e la professione sbagliata in un mondo di tecnici sono solo scusanti per camuffare il mio immobilismo, la mia vigliaccheria? Non lo so, figlia mia, non lo so.

E son questi i momenti in cui mi manca maggiormente il tuo papà, che però se ne è andato per la vita con il cuore in mano, grande e grosso e buono e non ha saputo combattere e si è arreso a soli quarantatré anni lasciandomi da sola a decidere del tuo futuro.

Per ora so soltanto come cercherò di farti crescere, qui come altrove, seguendo i suggerimenti della bisnonna Maria: rispetta e fatti rispettare, lavora, bambina mia, cresci con lo studio, sii forte nelle decisioni e nei dolori, non credere né ai capi né ai papi, e sappi mettere sempre in dubbio anche ogni tua certezza.

Biancastella Zanini

Premio Pietro Conti, I edizione